

Gebke Bauer aveva paura di deludere i genitori. Era certo che riponessero in lui aspettative troppo ambiziose. A volte ne rideva in segreto, come chi comprende che i dolori passati possono suonare più inverosimili di un brutto sogno. Così, quando si trovò a decidere tra una strada sicura e un balzo nel vuoto, prese coraggio e scelse il secondo.

Complice qualche articolo furbesco apparso sulla stampa locale, ci volle poco perché le malelingue di Essen scoprirono chi fosse e come si guadagnasse da vivere. Qualcuno parlò di follia, altri liquidarono la faccenda come il ticchio di un rampollo capriccioso. Nessuno, però, seppe spiegare quali fossero le reali intenzioni che lo avevano spinto a capitanare una cosa di disgraziati deformati.

Eppure sarebbe bastato osservargli le mani per capire cosa lo facesse sentire tanto orrendamente diverso.

Il fatto è che Gebke Bauer aveva dodici dita.

Due pollici sulla sinistra, un mignolo in più sulla destra.

A voler essere precisi, l'unico figlio di Volkbert e Stella Bauer era affetto da polidattilia, sventura genetica spesso accompagnata da altre odiose sindromi che tuttavia, nel suo caso, avevano preferito restare in ombra. Le dita soprannumerarie, sia detto a onore di cronaca, di solito consistono in tessuti molli privi di ossa e giunture, quasi mai funzionanti. La gemellarità articolare di Gebke, al contrario, risultava perfettamente corredata: i pollici sinistri si contrappuntavano in completa armonia, e nessuno avrebbe sostenuto altrimenti dei loro fratelli più piccoli.

Potendo scegliere tra un paio di flaccide appendici e due dita in più, chiunque punterebbe sulle seconde; lui invece, sia pure senza lamentarsene, non le accettò mai, concludendo che l'unica soluzione sarebbe stata quella di imprigionarle nei guanti di cuoio nero da cui di lì in avanti non si sarebbe separato nemmeno sotto tortura. Cucite da un abile artigiano di Velbert, le estremità sformate accoglievano con gentilezza gli ospiti in eccesso, comodamente al riparo da illazioni e sguardi indiscreti.

Affermare che la sua fu un'infanzia triste sarebbe esagerato, ma con l'arrivo dell'adolescenza la situazione peggiorò. Il contatto con i coetanei lo atterrava, e all'idea di frequentare scuole brulicanti di ragazzini pustolosi avrebbe preferito una morte violenta. Intorno ai dodici anni intuì che la permanenza all'aria aperta meritava severe restrizioni, così – per sfinimento – convinse i suoi a fargli proseguire gli studi fra le mura domestiche. Gli furono concessi un precet-

tore, una biblioteca assortita, e ammirevoli dosi di genitoriale pazienza che lui seppe ricompensare divenendo uno studente modello. Fino al compimento del ventunesimo anno sgobbò a testa bassa, imparò a padroneggiare sei lingue, e superò con profitto tutti gli esami. Poi, nel pomeriggio di una giornata novembrina, proprio poche ore prima che in una celebre birreria chiamata Bürgerbräukeller due esagitati galantuomini inscenassero il putiferio passato alla Storia come Putsch di Monaco, discusse una brillante tesi di filosofia teoretica intitolata *Prolegomeni alla fenomenologia del nulla*.

Era il 1923: dall'altra parte del mondo Vladimir Zworykin stava concependo l'idea dell'iconoscopio che avrebbe permesso la prima trasmissione di immagini della Storia, Jack Dempsey si confermava campione mondiale di pesi massimi battendo, con un favoloso knock out, l'argentino Luis Ángel Firpo, mentre Johnny Weissmüller stabiliva un nuovo record nuotando i 400 metri in 4 minuti e 57 secondi. A New York usciva il primo numero del «Time».

Sempre nel 1923 – precisamente l'8 novembre – non molte ore dopo la discussione di laurea di Gebke Bauer una coppia di signori che rispondevano al nome di Adolf Hitler e Ernst Röhm irruppe sbraitando nella già menzionata Bürgerbräukeller, a circa seicento chilometri da Essen.

A quanto narrano le cronache, il primo fra i due – nervoso ometto destinato a conquistare un posto di riguardo sul podio dell'inferno – era comparso all'im-

provviso nella sala gremita sparando un colpo di pistola per aria. Le tremila teste che da una buona mezz'ora ascoltavano rapite l'atteso comizio del ministro von Kahr si voltarono all'unisono senza avere il tempo di domandarsi chi fosse quel ridicolo scarabeo che avanzava verso il palco.

Al fianco di von Kahr erano presenti il comandante delle forze armate Otto von Lossow e Hans von Seisser, capo della Polizia di Stato. Tutti e tre messi assieme formavano di fatto il neonato governo bavarese.

Tra lo sconcerto generale, Kahr lasciò morire le ultime parole cedendo il passo all'intruso, il quale iniziò a vaticinare qualcosa a proposito di fantomatiche rivoluzioni. Dopodiché invitò i tre a seguirlo in una stanza appartata del locale, dove illustrò i suoi progetti golpisti.

Inebetiti, Kahr, Lossow e Seisser nicchiarono in modo tanto deprimente da spingere lo spazientito Adolf a rifiondarsi nella sala per comunicare che il ministero bavarese doveva ritenersi sepolto, e che di lì a poco sarebbe nato un nuovo governo nazionale.

A questo punto spuntò Erich Ludendorff, generale prussiano di lunga data che nel corso di una rancorosa carriera ne aveva conosciuti di idioti, anche se mai di tanto insopportabilmente comici quanto quel burattino dai baffi umidi. Edotto su ciò che stava accadendo a pochi isolati da casa sua, giunse di corsa alla Bürgerbräukeller per scoprire con fastidio che la partita era iniziata senza di lui. Ma in fondo gongolava all'idea di spazzare via un esecutivo guidato da gente che considerava alla stregua di timide sartine, così

decise di andare a fare quattro chiacchiere con i signori chiusi nella loro stanzetta. Quando uscirono, un po' pallidi ma più rilassati di prima, Kahr, Lossow e Seisser mentirono alla folla spiegando che per quanto li riguardava un nuovo regime si poteva anche tentare. La folla si guardò intorno fra incredulità e sopore, poi, non avendo di meglio da fare, optò per brindisi e battimani. Hitler era talmente felice che commise l'errore di distrarsi, uscì forse a fumare una sigaretta, e quando tornò i tre se l'erano amabilmente data a gambe.

Indomiti, la mattina dopo Hitler e Ludendorff marciarono con una colonna di tremila uomini per espugnare il Ministero della guerra, dove il fido Ernst Röhm si era asserragliato insieme a un drappello di facinososi. Purtroppo per loro ad attenderli c'era la polizia: fu sparato qualche colpo, morirono una quindicina di insorti, e il burattino dai baffi umidi venne condannato a cinque anni di gabbia, poi ridotti a molto meno, per alto tradimento.

In poche parole, gli era andata male.

Ma insomma, come si dice, si sarebbe rifatto a breve.